

24ª Domenica del Tempo Ordinario B (15 settembre 2024)

Introduzione alle letture: *Is 50,5-9; Sal 114; Gc 2,14-18; Mc 8,27-35*

Seguendo il racconto dell'evangelista Marco siamo giunti al centro del suo Vangelo, al punto di svolta della narrazione, quando l'apostolo Pietro riconosce che Gesù è il Cristo; ma a quel punto Gesù comincia a insegnare che il Messia deve soffrire molto ed è questo dramma della croce che i discepoli devono imparare ad accettare. Nella prima lettura ci è proposto un canto del "Servo del Signore" che abitualmente leggiamo la Domenica delle Palme, nella Passione del Signore, per presentarci l'annuncio profetico del Messia sofferente, che però è convinto – come diciamo con le parole del salmo – di camminare alla presenza del Signore nella terra dei viventi. Infine l'apostolo Giacomo ci insegna che la fede senza le opere è morta: le opere infatti sono necessaria conseguenza della fede. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

Omelia 1: Il discepolo deve seguire il Maestro, non rimproverarlo!

L'apostolo Pietro fa la sua professione di fede e riconosce che Gesù è il Cristo. È convinto di essere arrivato e Gesù, invece di fargli i complimenti, gli ordina severamente di non parlare di lui e di non dirlo a nessuno. È un ordine che vale per quel momento, perché non è ancora compiuta la missione di Gesù. Pietro non ha ancora capito e non ha ancora creduto; tanto è vero che subito dopo Gesù lo chiama *Satana* ... altro che complimenti! Il primo degli apostoli, che fa la sua professione di fede in Gesù, riconosciuto come Cristo, si merita il titolo di *Satana*. È una parola comune; in ebraico come in aramaico *satan* o *satanà* indica l'accusatore, è quello che oggi si chiama "pubblico ministero". Nel contesto di un processo giudaico colui che accusa l'imputato è un *satàn*, cioè un oppositore; si tratta dunque di un termine tecnico adoperato per indicare chi mette i bastoni fra le ruote, chi ostacola il cammino, chi fa inciampare. Non indica propriamente il demonio; viene attribuito come titolo anche al demonio, perché cerca di ostacolare il progetto di Dio; ma è un titolo che può essere dato pure ad una persona umana proprio perché designa l'atteggiamento di contrapposizione.

Pietro pensava con fierezza di avere capito che Gesù è il Messia, ma l'ha capito a suo modo, non ha ancora accettato lo stile di Gesù, ha in testa lui quello che il Messia dovrebbe fare. E quindi diventa un *satan*, un ostacolatore, non un discepolo che impara, ma uno che pretende di insegnare. «Mettiti dietro di me», gli dice Gesù, e quello che sta dicendo a Pietro lo dice anche a ciascuno di noi. Continuiamo a leggere questa pagina ben nota, proprio perché dobbiamo ancora impararla anche noi! Noi che continuamente ripetiamo che Gesù è il Cristo, continuiamo ad avere le nostre idee, e con la nostra testa gli diamo consigli su quello che dovrebbe fare e lo criticiamo perché non fa quello che secondo noi dovrebbe fare. «Mettiti dietro di me» vuol dire: "Non pretendere di insegnarmi la strada, non andare avanti sulla tua strada, mettiti piuttosto alla mia scuola e seguimi". Mi vengono sempre in mente scene di campeggi estivi, quando gli animatori più grandi guidano la comitiva dei ragazzi in qualche sentiero di montagna e c'è sempre qualcuno che cerca di passare davanti; l'educatore quindi gli dice: "Mettiti dietro, stai in fila, non sai il sentiero!". Ecco, quella è la frase che Gesù continua a ripetere per noi: "Mettiti dietro di me, non pretendere di andare avanti, non illuderti di sapere la strada tu, mettiti dietro di me, non farmi inciampare, non bloccarmi la strada! Vienimi dietro, non passarmi davanti". È quello che dobbiamo imparare: metterci dietro a Gesù, prendere la nostra croce e seguirlo.

La nostra croce non è semplicemente un problema. Spesso i coniugi lo dicono dell'altro coniuge – “Tu sei la mia croce” – ma è solo una brutta battuta. La croce è una cosa seria, la croce è la nostra vita che diventa un dono e non una conquista di piacere, è l'atteggiamento di chi è pronto a perdere per seguire il Cristo. Dire di no a se stessi vuol dire riconoscere che la nostra testa, il nostro carattere, il nostro istinto è sbagliato e dobbiamo imparare a seguire la strada di Gesù, l'autentico Maestro ... più facciamo di testa nostra, più sbagliamo e ci roviniamo la vita. Ascoltando lui, dicendo di no a quello che è il nostro modo di pensare e andando dietro al Cristo, sperimentiamo la croce, ed è una morte! È la morte del nostro uomo vecchio, è la morte del nostro pensiero sbagliato, della nostra arroganza ... ma quel morire alle nostre fissazioni ci permette di vivere.

Gesù sta dicendo che il Figlio dell'uomo, personaggio glorioso che era atteso come il regnante, deve soffrire molto. “Non è possibile – gli dice Pietro – ma figuriamoci!”. Che cosa ne sa lui? Ha appena detto che Gesù è il Cristo, però subito dopo afferma che l'insegnamento di Gesù è sbagliato, vuole spiegargli che non deve soffrire: “Ma stai tranquillo, ti difendiamo noi, se vogliono farti qualcosa di male!”. Si fida o non si fida? Non si fida! A parole gli dice: “Tu sei il Cristo”; ma nei fatti non si fida di Gesù, vorrebbe fargli cambiare idea, vorrebbe insegnargli a fare il Dio in modo migliore ... bella pretesa! E quante volte noi abbiamo la pretesa di correggere Dio! È la nostra arroganza che emerge, non è la fede, non è la fiducia del discepolo, ma è la prepotenza dell'ostacolatore a cui vogliamo e dobbiamo morire. È questa la croce: morire alla nostra presunzione, alla nostra illusione, a quella prepotenza di capire e di pretendere che Dio faccia quello che vogliamo noi. Prendere la nostra croce, seguire lui è l'unica strada di salvezza; accogliere il Cristo come l'autentico salvatore ci permette di trovare la vita in pienezza. È quello che vogliamo fare, perché la nostra fede deve essere concreta, pratica, operativa e si vede nel fidarci apertamente di Gesù.

Omelia 2: Il Figlio dell'Uomo e il Servo di Dio sono la stessa persona

«Gesù cominciò a insegnare che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto». A metà del suo ministero Gesù comincia a insegnare qualche cosa di nuovo, Nella prima parte della missione ha dimostrato la sua potenza divina, in modo tale che i discepoli riconoscessero in lui il Messia; e difatti la prima parte del racconto di Marco culmina con la professione di fede dell'apostolo Pietro: «Tu sei il Cristo». Ma è solo la prima parte, il primo passo. Da questo momento avviene una svolta e Gesù *comincia* a insegnare che cosa significa essere il Messia.

L'espressione *Figlio dell'uomo* è una formula propria dell'Antico Testamento, usata per indicare una figura gloriosa che era stata annunciata dal Libro di Daniele come un essere celeste che viene sulle nubi del cielo con potenza grande per instaurare un regno universale. Gesù si presenta col titolo di Figlio dell'uomo che si contrappone al simbolo delle bestie che rappresentano gli imperi mondiali: egli è in persona l'immagine del potere divino incarnato nell'umanità, ma questa figura gloriosa – insegna Gesù – è strettamente unita ad un'altra figura profetica che è centrale nell'Antico Testamento: il *Servo di Dio*, un ministro plenipotenziario di Dio che è tuttavia è rifiutato e soffre.

L'insegnamento di Gesù è straordinario ed è nuovo, perché mette insieme queste due immagini: il Figlio dell'uomo glorioso coincide con il Servo sofferente; il re che viene per instaurare il regno è un servo che soffre. È una novità, che i discepoli non riescono a capire e istintivamente rifiutano. Il cammino di fede è appena iniziato. Dicendo che Gesù è il Cristo, Pietro e gli altri apostoli non hanno raggiunto la meta, hanno ancora un lungo cammino da fare; perché la professione di fede più matura l'evangelista Marco la mette in bocca ad un centurione romano ai piedi della croce, quando quell'uomo – soldato, straniero, nemico – vedendo Gesù morire in quel modo disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio». Il cammino di fede più maturo arriva a riconoscere la divinità di Gesù in quell'uomo che muore sulla croce.

Ecco perché la liturgia ci fa ascoltare il canto del Servo sofferente in cui il profeta, che ha fatto una dolorosa esperienza di persecuzione, racconta la propria sofferenza coraggiosa; e l'esperienza di quel profeta, – esule in Babilonia, perseguitato dalla polizia babilonese, torturato

e ucciso – diventa figura profetica del Messia. “Il Signore mi ha aperto l’orecchio ed io non ho opposto resistenza; da buon discepolo ho ascoltato quello che il Signore mi diceva e ho accolto la sua proposta, anche se era pesante per me”. Il profeta si presenta come un discepolo, che impara senza opporre resistenza; invece il difetto di Pietro – che è anche il nostro difetto – è quello di porre resistenza al Signore, alla sua parola e al suo stile. Pietro – e come lui anche noi – vorrebbe che Gesù fosse un trionfatore secondo lo stile mondano. Pietro ragiona secondo gli uomini, non secondo Dio; perciò Gesù lo rimprovera e dice anche a noi: “Se volete venirmi dietro, dovete imparare da me, non pretendere di insegnarmi la strada. Non dovete opporre resistenza, ma dovete seguirmi!”.

L’atteggiamento del vero discepolo è la docilità, cioè lo stile di chi riconosce che Gesù è il docente, è lui che insegna! Il discepolo docile impara, impara dal Maestro e non oppone resistenza. “Non mi sono tirato indietro – dice il profeta – avendo accolto la Parola di Dio e ho annunciato quello che il Signore mi chiedeva di dire; proprio per questo mi hanno trattato male, mi hanno frustato, mi hanno strappato la barba, mi hanno insultato, mi hanno sputato in faccia; ma io non mi sono tirato indietro. Ho reso la mia faccia dura come pietra di fronte a coloro che mi maltrattavano, perché so di non restare deluso. La mia speranza è nel Signore: proprio perché ho accolto la sua parola, resisto anche agli sputi in faccia e continuo a fidarmi di lui, sapendo che lui è il vero giudice e la parola ultima sarà la sua”. Si applica bene alla docilità del profeta-discepolo la frase che salmo: «Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi».

Questa formula, che ritorna in alcuni salmi, può avere almeno due spiegazioni. “La terra dei viventi” può sembrare la nostra terra, come dire: continuerò a vivere su questa terra senza scendere nel mondo dei morti. Ma il suo senso fondamentale invece è un altro: la terra dei viventi è la terra futura, cioè la dimensione nuova della risurrezione. Camminerò alla presenza del Signore sotto il suo sguardo e la sua provvidenza, fino ad arrivare alla terra dove si vive davvero! La terra dei viventi è l’eternità di Dio. Gesù annuncia infatti che il Messia sarà maltrattato e ucciso, ma risorgerà. È questo il punto centrale della nostra fede cristiana.

Perciò vogliamo seguire il Cristo anche nella sua sofferenza. Non che la sofferenza sia il cardine della fede cristiana: non vuol dire che dobbiamo soffrire, vuol dire che siamo in cammino verso la vita e possiamo affrontare le sofferenze inevitabili per arrivare alla terra dei viventi. Il cardine della nostra vita cristiana è la fede in Gesù morto e risorto; e confidando in lui anche noi affrontiamo la nostra sofferenza e la nostra morte, sapendo di non rimanere delusi, sapendo di camminare verso la terra dei viventi.

Omelia 3: Da che cosa capisci che una persona ti vuole bene?

La fede se non è seguita dalle opere è morta in se stessa. Pietro a parole professa la sua fede in Gesù, riconoscendolo come il Cristo, ma non è pronto a seguirlo concretamente sulla via che Cristo indica; ha bisogno di un cammino ulteriore di maturazione, deve seguire il Cristo fino alla croce. Imparerà dopo la risurrezione di Gesù a seguire il Maestro veramente.

La leggenda romana ricorda che ancora alla fine della sua vita, trent’anni dopo questo episodio, durante la persecuzione di Nerone Pietro si allontana da Roma per evitare la condanna; e sulla via Appia incontra il Cristo, a cui pone la famosa domanda: *Quo vadis, Domine?* – Dove vai, Signore?”. E Gesù gli risponde: “Vado a farmi crocifiggere di nuovo al tuo posto, perché tu stai scappando!”. Allora il discepolo capisce finalmente la lezione, si gira e torna indietro per subisce a sua volta la condanna a morte. È una leggenda devozionale, ma mette a fuoco la questione: il discepolo deve seguire il Maestro.

La fede deve essere operativa, non basta una fede teorica come accettazione di idee, di dottrine, di valori, di precetti, se non c’è una conseguenza pratica nella vita. La fede non può essere intesa come una adesione teorica delle dottrine, ma è una fiducia personale nella persona di Gesù; e attraverso Gesù nel Padre e nello Spirito Santo. La fede è fiducia, è affidamento. Quando nelle promesse battesimali ripetiamo *Credo*, non intendiamo dire semplicemente “accetto che esista qualcosa”, ma “mi metto nelle mani di Qualcuno”... è molto diverso! *Credo* vuol dire mi affido, confido, mi abbandono fiduciosamente a colui che solo può salvarmi. La

fede di Pietro non consiste nel dire: «Tu sei il Cristo». Pietro si dimostra uomo di fede quando è pronto a morire in croce per non rinnegare il nome di Cristo. Allora la sua fede è vera, perché è seguita dalle opere.

La Lettera dell'apostolo Giacomo sembra contestare dei discorsi paolini, ma in realtà rimprovera solo delle false interpretazioni che circolavano delle lettere di Paolo; il quale ha insegnato in modo chiaro che la giustificazione avviene per la fede: diventiamo giusti, cioè entriamo nella buona relazione con Dio, solo in base alla fede, cioè alla fiducia, all'accoglienza di Gesù come unico salvatore. Paolo insegna: non sono le opere che salvano, ma è la fede. È vero: non sono le opere che meritano la salvezza. Non dobbiamo guadagnarci il paradiso, anche se è stato detto ... era una frase sbagliata! Il paradiso lo ha guadagnato Gesù Cristo per tutti e lo offre gratis. Noi crediamo a Gesù Cristo, ci mettiamo nelle sue mani e comprendiamo che da soli non ci salviamo. Solo lui può salvarci: questa è la fede fondamentale. Ci fidiamo di lui e ci lasciamo portare da lui; e quindi otteniamo la salvezza. Ma questa salvezza che ci è data *gratis* porta delle conseguenze: la nostra vita cristiana è una conseguenza della salvezza che abbiamo già ricevuto; e le conseguenze sono le opere! Essendo stato salvato mi comporto da cristiano, faccio le opere che il Signore mi propone perché mi ha salvato. Non mi comporto bene per essere salvato, ma sono stato salvato, quindi mi comporto bene. È un cambiamento di mentalità che dobbiamo fare, è da duemila anni che dobbiamo fare questo cambiamento! È una rivoluzione che non è ancora diventata mentalità corrente. Non faccio le opere buone per guadagnare qualcosa, mi è già stato dato tutto ... di conseguenza faccio tante opere buone.

Se non ci sono le opere, si può dubitare che ci sia la fede! Come fai a dire di credere in Gesù Cristo se non vivi come Gesù Cristo? Talvolta ai fidanzati chiedo nel corso di preparazione: “Da che cosa ti accorgi che lui o lei ti vuole bene?” — “Perché me lo dice” — “No, non ti fidare, lo dicono tutti!”. Non bastano le parole, ci sono dei gesti che vedi in lui o in lei in base ai quali puoi dire: “Sì, mi vuole bene”. E in genere ti accorgi che una persona ti vuole bene perché fa qualche cosa contro di sé per venire incontro a te. Quando rinuncia a se stesso per farti piacere è segno che ti vuole bene. Questa è la dinamica della fede.

Noi crediamo in Gesù Cristo quando rinunciamo noi stessi, perché gli vogliamo bene e facciamo quello che lui ci dice, anche se è contro il nostro istinto, perché vogliamo bene a lui. Da che cosa si vede che vogliamo bene a Gesù? Perché glielo diciamo? No, non si fida delle nostre parole, sa che diciamo e non facciamo. Vuole vedere dei gesti concreti. Provate a pensarci: “Come dimostrate nella vostra vita di voler bene al Signore, cioè di credere in lui? Quali sono le opere con cui si può vedere che siete cristiani?”.